

QUANDO LO STATO NON C'È

La situazione surreale di chi domenica è arrivato alla stazione Termini senza sapere il caos e nessuno che dà informazioni

L'odissea soltanto per riuscire a trovare un mezzo qualsiasi per tornare a casa. Tutto per una partita di calcio...

Il giorno di passione di un cittadino in ostaggio

di **Marcella Ciarnelli** / Roma

Ore 20,35 dell'ultimo giorno di agosto che coincide anche con l'ultima domenica del mese. Fine del viaggio. Per molti anche fine delle ferie. In fondo è andata bene, è il primo pensiero. In un giorno di grandi spostamenti, di quelli da "bollino rosso", se tutto va bene e trovo subito un taxi, per le 21 sono a casa. Meglio prepararsi presto a scendere. Il bagaglio è leggero.

L'Eurostar si ferma. L'uscita principale della stazione Termini dista un centinaio di metri dalla carrozza numero 3. Pochi passi e ci si rende conto che qualcosa è accaduto. Sono pochi i passeggeri in attesa. I negozi sono chiusi. I bar semivuoti.

Si respira un'aria strana e ti viene il dubbio che mentre ti lasciavi rapire in velocità dall'incantato paesaggio della campagna umbra al tramonto una improvvisa esplosione atomica abbia cancellato dalla tua città quasi tutti i tuoi simili, tranne quelli che viaggiavano sullo stesso treno. Che ora si guardano intorno e scrutano, un po' preoccupati ed un po' incuriositi, le pattuglie schierate di poliziotti e carabinieri. Tanti sono in tenuta anti sommossa e ti scrutano attraverso il casco. C'è un velo di sospetto. Da una parte e dall'altra. Di fronte al cartello "Taxi" è tutta una fila di camionette. Stazione blindata. Perché?

Rapido riepilogo degli avvenimenti in corso che potrebbero aver causato la blindatura della stazione ed ecco la spiegazione: c'è stata la partita Roma-Napoli. Ti deve venire in mente, devi essere mediamente informata, lo devi capire da sola perché alla stazione non c'è nessuno che si preoccupi di avvertire i viaggiatori smarriti che cominciano un'improvvisa odissea alla ricerca di un'auto pubblica che li riporti a

Arrivare alla stazione e trovare poliziotti in tenuta antisommossa

casa, rischiando un crescendo di rabbia e di sfogo come se fosse "un giorno di ordinaria follia". Casa. Meta che sembrava vicinissima, e che ora si allontana nella sera calda ed appiccicosa. Non rispondono il poliziotto o il carabiniere. Cos'è successo? Perché c'è questa sorta di coprifuoco da cui sembra che nessuno ti voglia dare una mano per ricongiungerti

ai tuoi cari? Di vigili neanche l'ombra. Ti senti, sei, abbandonato a te stesso, tanto più che poi viene a scoprire che una parte dei problemi nascono anche dai contraccolpi della maratona che ha attraversato Roma.

Sotto la scritta gialla "Taxi" c'è qualcuno che speranzoso azzar-

da la fila. E diventa immediatamente preda degli abusivi invitati a nozze dalla disorganizzazione che ha accompagnato un ingiustificato giorno di scontri e incapacità a fronteggiarli. Ci provo. «Solo cento euro per andare a via Veneto», propone un omeone alla coppia di americani che mi

precede carica di quei valigioni-armadio che sono tradizionali compagni di viaggio. Anche loro non ci cascano. Le tariffe "abusivo" salgono con il passar dei minuti. Meglio lasciar perdere.

«All'angolo di via Giolitti, lì ci sono i taxi». Una voce. La fila on-

deggia e si sposta. Veloce per come è possibile farlo trascinando i bagagli. Altre file spontanee si formano nei posti più strani. Due persone una dietro l'altra, anche per caso, e l'illusione del taxi sembra diventare realtà. Meglio non insistere, penso. Meglio l'autobus. Ma i bus sono tutti con le luci spente anche se con le porte aperte come occhi ciechi. Qual-

cuno ci sale anche su, sperando che parta. Non c'è neanche il minimo accenno di motore acceso. Qualche ragazzo chiama in soccorso papà e mamma. Meno male che ci sono i telefonini. Una giovane domestica filippina si guarda attorno mentre la sua datrice di lavoro le chiede, sempre a mezzo cellulare, il perché del suo ritardo: «Sono a Termini, non so cos'è successo, i pullman non partono» e si mette a piangere. Sarà arrivata a casa nella notte.

Il piazzale della stazione è animato. Percorso da figure che si agitano senza meta. Meglio lasciare questo luogo in cui è evidente che per molte ore, nell'abbandono più totale, centinaia di persone dovranno trovare da sole una soluzione ad una situazione per loro imprevedibile ma che le autorità avrebbero dovuto ben prevedere. Conoscendo la causa avrebbero dovuto prevedere gli effetti sulle persone che si sono così trovate ad affrontare una serata di disorganizzazione conseguenza del disinteresse.

Piazza della Repubblica diventa l'obiettivo da raggiungere. La fontana delle Naiadi è lì, illuminata. Chissà da dove è partito quel "90" che passa carico di passeggeri. Al capolinea non c'era. Sotto gli alberi della strada, dove le bancarelle dei librai sono sbarbate, c'è una comunità sudamericana che santifica il giorno di festa con cibi e bevande della tradizione. Si fa lo slalom con la valigia diventata pesante, nonostante le ruote. In lontananza si vede una fila sotto il cartello "Taxi" che questa volta ci sono. Un'ora abbondante dopo le previsioni, ecco la porta di casa. In fondo è andata meglio del previsto. Qualcuno starà ancora facendo la fila alla stazione. Colpevole, agli occhi di chi avrebbe dovuto provvedere, di non essere stato capace di trovarsi una soluzione.

Persone che piangono che cercano aiuto. Meno male che ci sono i cellulari...



Un fumogeno acceso da tifosi del Napoli durante gli incidenti avvenuti domenica scorsa alla stazione Termini a Roma. Foto di Fabio Campana/Ansa

IL RACCONTO

Tra canne, furti, sballo e sputi Un'ordinaria domenica di tifo «on the road»

di **Simone Ricci**

L'appuntamento ce lo hanno dato alle otto di mattina, in Piazza Cavour, dove ad attenderci ci sono gli organizzatori della trasferta: «Nun provate a fa' più tardi che ve lasciamo a Roma». L'avvertimento suona come una minaccia, la paura di non partire in orario, quando si viaggia in pullman è plausibile, visto che gli orari sono tutti incastrati e se accade qualche contrattempo si rischia di entrare allo stadio a gara iniziata. Inter-Roma, un viaggio di passione, da tifosi veri, per seguire la *magica* a Milano: «Mamma mia nun vedo l'ora de ariva'. Ma te rendi conto? S'annamo a gioca' la supercoppa coll'Inter!» esclama uno dei ragazzi della comitiva più accesa. Sul mezzo che ci porterà in Lombardia c'è un mix di classi ed estrazioni sociali differenti. La maggior parte di coloro che seguono la squadra del cuore anche fuori dalle proprie mura domestiche è composta da ragazzotti che si pagano la trasferta con i soldi del loro mestiere. Alcuni «arrotondano» facendo attività più o meno lecite. Lo spaccio è il mestiere straordinario che più si addice ai giovani. Lo si nota proprio durante il nostro viaggio.

Nonostante ci sia il divieto di fumare in ambienti chiusi, loro non se ne curano. «E daje, rullane n'artra», chiede il biondino in penultima fila al compagno e lui di tutta risposta: «Aho, guarda che io lo pago er fumo». Le *canne* rappresentano uno spazio condiviso, un qualcosa in cui identificarsi e fare amicizia, oltre - ovviamente - l'amore per la loro squadra. Partiamo con mezz'ora di ritardo a causa di qualche dormiglione dell'ultimo minuto. Per fortuna troviamo una pattuglia con uno dei due poliziotti tifo giallo-rossi: «Dai che vi scortiamo fino al casello, se non ci arrivate a Milano. E ti fate anche per noi». Appena oltrepassato il casello, la volante del poliziotto ci lascia e da lì inizia il lungo e inesorabile

viaggio verso nord. Ma non immaginavamo ancora che cosa ci avrebbe aspettato. Sarà l'emozione o solo la sveglia all'alba, ma sento subito la necessità di andare in bagno. Come me anche altri che iniziano ad inveire contro l'autista. Sapete, il famoso coro: «E se famo l'incidente more solo er conducente...», diventa un ritornello sordo che fa da *jingle* fino alla prima fermata del tour. Niente di più lontano tuttavia da quello che una civile persona potrebbe immaginare. Niente autogrill. Quelli sono puntualmente chiusi da volanti della polizia strada-

le, nemmeno lontani parenti ai loro colleghi romani, quelli che ci avevano fatto la scorta. Niente bagno, niente di niente. La tensione sale e alla fine ci dobbiamo accontentare di una corsia di emergenza.

Scendiamo e la scena è a dir poco agghiacciante. Va bene lo spirito di comitiva, l'amore per la maglia, ma la pipì la vorremmo fare in privato. Me ne torno a bordo deluso e ancora pieno di me e guardo le scene bestiali di questi ragazzi che quasi si vantano di vive-

re in questo modo. E di essere trattati da bestie. Per fortuna che più avanti c'è un autogrill aperto. «Nun lo dovevano fa'», mormorano tra loro alcuni e in men che non si dica, appena scesi, ha inizia una specie di gara a chi torna a bordo con più roba addosso. Rubata ovviamente, perché il motto dei ragazzoni in trasferta è «Qui se magna e nun se paga». I cassieri del punto di ristoro non sanno più come fermare questa marea impazzita. Provano a chiudere le serrande ma è troppo tar-

di. Si riparte. Uno tira fuori una radiolina, rubata, ovviamente. «Così se arivamo tardi se la sentimo pe' radio la partita, ma ce mancano le batterie». Ecco che allora gli occorre in soccorso il suo amico che grida: «Eccole, c'ho penza io a ruballe...». Il teppismo da queste parti fa del tifoso un uomo fiero, padrone di se stesso. Arriviamo nei pressi di San Siro, il pullman si appresta ad entrare nella tangenziale di Milano, dove si iniziano a notare le prime macchine parcheggiate e le prime bandiere nerazzurre. Il gesto che viene spontaneo a uno di loro

è di abbassare il finestrino e sputare di fuori. Non importa se il bersaglio è una ragazza con la sciarpetta dell'Inter al collo, innocua, che neanche guardava. Sono quasi le 20.15, manca poco alla partita. Il pullman si è fermato in un'area adibita al parcheggio, vicino al settore ospiti. Dove ci ritroviamo assieme a tutti gli altri tifosi, giunti come noi da Roma e da altre parti d'Italia per andare a comporre quel quadro che è l'orgoglio del pubblico giallorosso: 5.000 sciarpette colorate di due soli colori. I cori si sprecano, più sono, più cantano e si identificano. I bagarini ci chiedono se vogliamo un biglietto, un'altra triste routine dei preparati di Serie A. Una volta dentro, dopo spintoni e file pressanti ci accorgiamo però che ne è valsa la pena. San Siro, la Scala del Calcio ci appare in tutta la sua maestosità. Noi, gli ospiti schiacciati in una rete a un angolo dello stadio, in zona sud. Bene o male quel punto cardinale che accende il cuore del romanista. Sugli spalti nessun tafferuglio, qualche scaramuccia rituale tra tifosi dello stesso colore. Salvo poi constatare che le offese, una volta persa la partita, arrivano dai tifosi interisti, che defluiscono: «Romani di m...», quelle meno volgari. Si torna delusi a casa, dopo la mezzanotte. Attorno allo stadio solo cori per la Roma, perché gli interisti sono già a casa, speriamo.

Qualcuno ha rubato un rubinetto dai bagni, altri portano al collo qualche sciarpetta nerazzurra sottratta come trofeo di guerra. Fuori l'amarezza sfocia in risse con i celerini, che conoscono le tifoserie più dure e le trattano ancora peggio. Si torna a Roma tutti delusi dal risultato, ma con la consapevolezza che domenica prossima ci saranno ancora. Lungo l'Autostrada del Sole il primo autogrill disponibile è passata Bologna. Anche lì la barba, le razzie. Nell'ordine delle cose...

L'emergenza rifiuti, l'emergenza ospedali, l'emergenza tifosi, l'emergenza per l'emergenza. Cancelliamola dallo Zingarelli, questa parola, perché ormai in questo paese tutto è impellente, e quindi nulla lo è davvero. Non lo è certo, per esempio, l'era barbarica in cui è precipitato da un pezzo il calcio italiano. A ben pensarci, visti gli ultimi due catastrofici anni, da Calciopoli alle morti bianche, tiene il bilancio faticosamente a galla solo la magica notte di Berlino: e meno male che siamo campioni del mondo. E lo affossano, invece, notizie di ordinaria amministrazione del tipo «impiegati duemila uomini, compresi gli

La normalità del branco

agenti antisommossa», a occhio e croce quanto serve per smantellare una divisione di Al Qaeda. Altro che emergenza, questa è la normalità da Beirut in cui giocano a pallone, e da un bel pezzo. Non c'è più redenzione per il branco della curva, napoletano o di altro colore, al quale è stata offerta (forse) l'ultima occasione per redimersi, finita a

pezzi come il treno occupato e devastato? Forse sì. Ma cosa dire dei presidenti alla De Laurentiis o alla Pulvirenti, proprio loro, i beniamini delle curve, che prima estermano, sparano a zero, tuonano per difendere i loro ragazzi, e poi umilmente si pentono, perché non sapevano, non immaginavano: ma allora perché cianciano? A Catania, nella notte nera

dell'ispettore Raciti, e di nuovo l'altro giorno. Nella prima domenica bestiale: parole in libertà, benzina sul fuoco. E non ci vorrebbe almeno il purgatorio, in attesa di giudizio, per quelle anime candide che questo branco difendono e affiancano, non facciamone un dramma, ogni volta che qualcuno prova a imporre un minimo di ordine, un barlume di coerenza? Non sarà, soprattutto è una volta per tutte, che perfino il branco, cioè il tifo, cioè il calcio, è politica, fa politica? Anzi di più: vota. E in politica, come in guerra, non c'è legge e non c'è tregua. Cosa volete che sia, un Intercity fatto a pezzi, no?

Salvatore Maria Righi